

Il Giangianese

Un amico italo-americano di New Haven in Connecticut mi ripeteva di tanto in tanto un detto che, a quanto pare, gli piaceva molto, “la popolazione americana (statunitense) si divide in due gruppi: quello degli italiani e quello di coloro che vorrebbero diventare italiani.” Per correlazione, anche l’Italia si divide in due gruppi: quelli che parlano il romanesco e coloro che vorrebbero parlarlo, eccezione fatta naturalmente per il gruppo dei leghisti.

Io credo di appartenere ad un gruppo intermedio. Non so il romanesco, ma quand’ero bambino ho passato poco meno di un anno a Roma ed al mio rientro nel Veneto, senza saperlo, ho portato con me anche l’accento romanesco, tanto che i miei familiari mi affibbiarono il nomignolo di “giangianese.” Ancora oggi non so il vero significato di quel nomignolo. Per qualche ragione la mia curiosità letteraria non è andata oltre l’annuncio di quel bonario epiteto. So solo che esiste un monte siciliano con quel nome, però non so che cosa abbia a che fare il mio accento romano con il Monte Giangianese.

Tutto era cominciato durante l’alluvione del Polesine del 1951. Dopo piogge torrenziali che duravano da una settimana, in quella fatidica notte del 14 novembre 1951 il Po aveva rotto gli argini seminando terrore e morte nell’intero Polesine. Molti dei miei parenti che abitavano nel rodigino dovettero scappare in fretta e furia cedendo il passo alle acque alluvionali. Non sapendo dove andare, una gran parte di loro si erano rifugiati a casa nostra, a Montagnana di Padova.

Abitavamo allora sul lato occidentale di una palazzina a due famiglie – una di quelle strutture alle quali negli anni settanta diedero il nome esotico di “villette a schiera” - che riusciva a malapena ad accomodare i nove membri della mia famiglia, questo prima che nascesse mia sorella Piera, l’ultima della nidiata. Con tutto ciò i miei genitori non avevano esitato a fare spazio per coloro ai quali l’alluvione aveva tolto tutto, meno che la vita ed in questo si potevano ritenere fortunati. Casa nostra era diventata un piccolo accampamento con zie, zii e cugini stipati in ogni angolo.

Per completare il quadro caotico, da Roma arrivarono anche due zie materne, zia Flora e zia Gina. Erano venute per dare una mano in casa, ma

quando si accorsero che le fondamenta della casa cominciavano a scricchiolare per eccesso di peso umano, decisero di prendere la via del ritorno, non prima però di aver proposto ai miei genitori di portare con sè uno di noi in modo da alleggerire gli oneri e le incombenze che si erano assunte i miei genitori. Certo, non credo sia stato facile per mamma e papà disfarsi, anche se solo temporaneamente, di uno di noi, ma il buon senso prevalse. Scartata mia sorella Marinella che aveva da poco imparato a camminare; scartate anche le altre sorelle e mio fratello Attilio perchè, essendo più grandi, potevano dare una mano in casa, la scelta cadde su di me.

“Eri così buono, così tranquillo” mi dissero “era naturale che anche noi, le zie romane, ti volessimo con noi.” La verità è che, la mia età di quattro anni era, in questo caso, ciò che si poteva considerare una via di mezzo. Ero grande abbastanza da non richiedere più le cure intensive di mamma, ma non ero grande a sufficienza per poter aiutare in casa. In altre parole, in questa congiuntura io ero d’impaccio.

Fu così che per la prima volta in vita mia salii su un treno in compagnia di zia Flora e zia Gina. Senza saperlo anch’io, come tanti altri, avevo fatto un grande atto di solidarietà nei confronti degli sfollati del Polesine: mi ero tolto di mezzo!

Sarà forse per via dei gangli del cervello ancora in via di sviluppo, ma i ricordi di ciò che accade all’età di quattro anni sono - credo valga per tutti - un po’ frammentari. Sono grosso modo come i lampi che illuminano per un attimo le nubi cupe di un temporale rendendole chiare e trasparenti senza però darti il tempo di notarne i particolari. È quel fenomeno che gli anglosassoni chiamano *flashback*. Ecco allora che, per colmare le lacune, mi devo in parte fidare di quello che le zie mi dissero quando fui più grande.

Mi dissero che il viaggio in treno era stato per me un viaggio fantastico. Non chiusi gli occhi se non quando arrivammo alle porte di Roma, intento com’ero ad osservare tutto, dalla gente che affollava il treno, al controllore che con la sua divisa sembrava un poliziotto, alle valigie stipate nei ripostigli a rete sopra le nostre teste. Ma la maggior parte del tempo sembra l’abbia trascorsa con il naso appiccicato al finestrino, affascinato dai paesaggi per me nuovi che, incorniciati dai pali elettrici che costeggiavano la ferrovia, s’allontanavano di corsa in direzione opposta a quella verso la quale andavamo noi; uno spettacolo con il sottofondo ritmico e ipnotico delle ruote del treno sui binari, spezzato di tanto in tanto dall’inaspettata galleria che

calava il sipario su tutto, anche se per poco. Credo che il mio spirito di avventura abbia fatto capolino proprio di quei tempi, con quel primo viaggio in treno verso la città eterna.

Uno dei frammenti mnemonici di allora è quello della Stazione Termini: enorme, con tante vetrate, pavimenti marmorei, lucidissimi, un ambiente quasi lunare per un bimbo della mia età, dove la voce dei passeggeri e il rumore dei tacchi delle signore rimbombavano stranamente dandoti l'impressione che arrivassero da un'altra dimensione.

Un'altra nuvoletta illuminata dal lampo dei ricordi mi svela l'appartamento di zia Flora in un palazzo signorile con tanto di portineria, ascensore a gabbia di ferro bronzato ed una scala di marmo di Carrara scuro che gira intorno all'ascensore a mo' di spirale. Zia Flora e zio Enzo abitano al terzo piano con la figlia Giuseppina e Fufi il barboncino tutto coperto di pelo nero vellutato. Anche il muso è nascosto da quel mantello ma la sua ubicazione è tradita dalla lingua rossa porpora sempre allo scoperto. Per qualche ragione, di mia cugina non ricordo assolutamente nulla. Può essere puramente un buco nella mia memoria o forse la quindicenne cugina si trovava il più delle volte in tutt'altre faccende affaccendata.

Ricordo molto bene zia Flora: capelli corvini, amabile, premurosa, ma severa. Ricordo altrettanto bene zio Enzo, un bell'uomo, ben proporzionato con i baffetti alla Tom Selleck, sempre ben vestito. Credo lavorasse al "ministero." Quale, non lo so. So che quando tornava a casa spendeva molto tempo con me, come se fossi un figlio. Mi raccontava le sue partite di caccia in Maremma. I suoi racconti erano sempre fioriti di particolari avventurosi come quello del cinghiale che aveva ferito con il primo colpo e che lo aveva caricato. Momenti terrificanti per zio Enzo che però era riuscito a mantenere il sangue freddo e che, con il secondo colpo, riuscì a centrare il suino selvatico proprio in mezzo agli occhi. Era con i suoi racconti di caccia che sovente mi addormentavo, non prima però di avergli chiesto ancora una volta se il fine settimana successivo mi portava a caccia con lui. E lui, per l'ennesima volta, mi prometteva di svegliarmi la mattina presto, verso le quattro, per andare in Maremma con lui.

Ogni promessa è debito ed io gli credevo. Ora che ho qualche anno in più so bene che mio zio non poteva portare a caccia con sé un bambino di quattro anni, ma allora io sapevo solo che zio Enzo mi aveva fatto una promessa e che per l'ennesima volta lui non l'aveva mantenuta.

Quel memorabile sabato mattina, dopo aver constatato che zio Enzo ancora una volta se n'era andato a caccia senza di me, diventai di umore nerissimo. Altri bambini avrebbero pianto e fatto capricci, io no. Io allo zio questa la dovevo far pagare. Non si può fare una promessa e non mantenerla, oh no!

Bisogna sapere che, a far festa allo zio quando arrivava a casa non ero solo io. C'era anche Fufi che cominciava ad abbaiare e a menare la coda come un forsennato da dietro la porta d'entrata quando quello era ancora in ascensore. Gli saltava addosso, lo seguiva dappertutto. Gli faceva da piantone dietro la porta del bagno. Un'amore devo dire corrisposto da zio Enzo che lo portava sempre con sè per le vie di Roma. Forse l'unica volta che lo lasciò a casa fu il giorno in cui zio Enzo mi portò al giardino zoologico e mi fece salire su Romolo, il primo elefante nato in cattività in Italia dopo la seconda guerra mondiale. I cani non erano ammessi allo zoo, nemmeno al guinzaglio. Di quell'esperienza ricordo quanto ispide fossero le setole del pachiderma sulle mie gambe nude. Mi sembrava di essere un fachiro. Ora so che i pantaloncini corti non sono consigliabili per il safari sull'elefante senza un sedile, ma non mi lamentai allora come non mi lamentai quel sabato mattina.

Le nubi però si stavano addensando inesorabilmente sulla casa degli zii romani. La bufera si scatenò quando zia Flora decise di andare a fare la spesa. Giuseppina era probabilmente impegnata in camera sua.

“Giorgé – mi disse zia Flora – mi raccomando tieni la porta chiusa, non vorrei che Fufi corresse dietro a me, vado solo dal salumiere e torno.” Devo aver fatto un cenno affermativo con la testa tenendo Fufi per il collare, così zia se ne andò. Aspettai di sentire la porta dell'ascensore che si richiudeva. Sentii poi lo scambio di saluti tra la portinaia e zia Flora e niente più. Fu allora che aprii la porta di casa mettendomi di lato e con un gesto da vigile urbano diedi a Fufi la possibilità di guadagnare la sua libertà, cosa che fece senza pensarci due volte. Mi affacciai al parapetto del pianerottolo, seguii il balzellare ed il ticchettare delle zampine di Fufi sui gradini di marmo scuro sulla pista della sua padrona. Lo vidi infilare il corridoio della portineria e sono sicuro che, piccolo com'era, passò inosservato sotto la guardiola della portineria, immergendosi nella giungla odorosa di Roma. Fufi non era un segugio e con il suo fiuto limitato non riuscì a rintracciare zia Flora.

Tutto quello che mi torna in mente è poi il viso cupo ed inquisitivo di zia Flora che mi trova nascosto, a testa bassa dietro la porta di casa. Ricordo la ricerca lanciata da zio Enzo per Fufi. Lui ed io abbiamo girato mezza Roma invano. Siamo andati al canile; abbiamo chiesto al vicinato, a passanti e

negozianti. Peccato, di Fufi non se ne seppe più nulla e le mie speranze di andare a caccia con zio Enzo erano ormai defunte...amen.

In un'altra nuvoletta di gangli cerebrali trovo zia Gina nella sua abitazione un po' particolare. Zia infatti gestiva una pensione della quale ricordo un corridoio lunghissimo con stanze tutte da un lato. Ricordo che uno dei clienti, un signore alto, dinoccolato, mi offrì una caramella. Zia mi disse poi che quel signore andava spesso a pensione da lei, ma non ne ricordo il nome. Io e i nomi delle persone abbiamo sempre avuto un'antipatia reciproca.

Zia Gina mi faceva una gran festa ogni qualvolta andavamo a trovarla ed era così somigliante a mia madre che, per me, era come se lo fosse davvero. In famiglia la chiamavano la zitellona. Scoprii dopo la sua morte che zitella non lo era affatto. All'inizio della seconda guerra mondiale si era innamorata di un giovane che aveva sposato in fretta e furia prima che partisse per il fronte. Mamma mi disse che si scrissero per molti mesi. Pare che l'ultima lettera che ricevette provenisse dal fronte russo. Lei lo cercò per anni interpellando il ministero degli esteri, consolati e Croce Rossa. Zio Giorgio – così si chiamava – finì nella lista dei soldati dispersi in Russia. Scoprii qualche anno dopo che, alla mia nascita, mia madre decise di darmi il suo nome.

Questa almeno è la storia che mi era stata propinata, la sola che conoscevo fino a qualche giorno fa: la versione romantica di una storia d'amore che andava molto d'accordo con l'Italia cattolica, puritana e un po' bigotta del primo dopoguerra.

Accanto alla versione politicamente corretta appena esposta, esiste però una verità storica parallela ed altrettanto romantica venuta alla luce solo di recente dopo una conversazione con mia sorella Maria secondo la quale zia Gina si sarebbe innamorata pazzamente di un certo Attilio, il quale però aveva nel suo cuore posto anche per un'altra donna dalla quale ebbe un figlio e che sposò. Caso volle che questo signore fosse poi colpito dalla iettatura più nera. Il figlio Osvaldo gli morì poco tempo dopo. Qualche anno più tardi, la stessa sorte toccò anche alla moglie ed infine lui stesso si ammalò di cirrosi epatica. Quando si presentò alla porta di zia Gina il poveretto era già ammalato. Zia, che non aveva mai cessato di amarlo, lo accolse e lo curò fino alla fine. Poche ore prima che morisse, zio Attilio e zia Gina si sposarono.

Questa è la storia vera di zio Attilio, perchè Attilio era il vero nome della fiamma di zia Gina; nome riciclato in seguito per mio fratello, non per me, come mi era stato fatto credere. Non conoscevo mia madre come romanziera, ma la storia romantica inventata su zia Gina mette a nudo una qualità inventiva non indifferente. Io ci avevo creduto fino all'altroieri.

Nella nuvola più luminescente dei miei ricordi trovo in primo piano l'immagine dei miei genitori i quali si presentano alla porta di zia Flora per recuperare il figliol prodigo che se n'era andato con le zie romane mesi addietro. Ricordo che li squadrai per un secondo, poi saltai in collo a papà. Mamma purtroppo non l'avevo riconosciuta, per me mamma era zia Gina. Ricordo vivamente le lacrime di mamma e quello che disse mentre mi abbracciava stretto stretto, "tu di casa non te ne vai più."

In casa ci rimasi, ma non per molto. A dieci anni andai in collegio dai Salesiani dove rimasi fino alla fine della scuola media. Al termine delle scuole superiori cupido mi trovò una compagna di viaggio ed a 22 anni mi sposai. Se ciò non bastasse, a trent'anni lasciai anche il paese natio per intraprendere un'avventura americana che continua tuttora.

Mamma pianse ancora una volta quando, dopo tante insistenze, accondiscese finalmente a venire in America per il matrimonio di nostro figlio Fabrizio..... ma quelle furono lacrime di gioia.

Giorgio Turri
Middletown, CT, U.S.A.

14 gennaio 2013